IL DOPO DENG

Il corpo cremato Donate cornee

La famiglia di Deng Xiaoping ha chiesto che, rispettando il volere del patriarca, vengano donate le sue cornee e le ceneri siano sparse in mare. Lo ha annunciato l'agenzia «Nuova Cina». Un'altra cosa la famiglia si propone di fare: mostrare il proprio cordoglio nel modo più semplice e composto, «come avrebbe voluto Deng». Prima di essere cremato, aggiungono i familiari nella lettera inviata al capo del partito Jiang Zemin, , il corpo può essere sottoposto ad autopsia per motivi di studio.

Proclamati sei giorni di lutto per la morte del piccolo timoniere

La Cina piange Deng L'esercito fedele a Jiang

Sei giorni di lutto in Cina per la morte di Deng Xiaoping. I funerali si terranno martedì. La famiglia ha chiesto una cerimonia semplice. I resti saranno cremati. La gente di Pechino accoglie la notizia della scomparsa senza il turbamento e le scene pubbliche di dolore che accompagnarono il decesso di Mao Zedong. Partito e esercito lanciano appelli all'unità del paese intorno all'uomo che Deng designò come successore: Jiang Zemin.

■ Bandiera nazionale a mezz'asta in piazza Tiananmen. Giornali con la foto di Deng Xiaoping listata a lutto in prima pagina. Musica funebre alla radio. In televisione annunci sulla morte dell'«amato compagno» alternati a documentari biografici e film dedicati alla rivoluzione comunista. Così a Pechino, nel primo giorno senza Deng, il «patriarca», il «piccolo timoniere», l'ultimo dei compagni di Mao nella Grande marcia.

Scompare l'uomo politico più popolare della Cina. Solo Mao Zedong e Zhou Enlai si erano guadagnati altrattanto rispetto e considerazione. Ma i tempi sono cambiati, il paese è cresciuto. Quando Mao morì, si videro per le strade di Pechino scene strazianti di dolore e di isterismo. Ieri nella capitale la vita pubblica è proseguita normalmente, senza intoppi. La gente è andata al lavoro come sempre. La fine di Deng era l'argomento del giorno, ma i commenti erano pacati: «Siamo tristi, ma nulla più», diceva un intellettuale. «Sono passati i tempi in cui piangevamo i dirigenti, adesso basta che non ci tocchino le riforme e stiamo tranquilli», aggiungeva un operaio. E qualcuno si concedeva persino una considerazione fra il macabro e l'ironico sul fatto che stavolta nessuna catastrofe naturale ha accompagnato l'evento, mentre alla vigilia del decesso di Mao, un sisma devastò il Tanshang provocando duecentocinquantamila vittime.

In onore dell'«amato compagno» defunto sono stati proclamati sei giorni di lutto nazionale. Le esequie si celebreranno martedì prossimo nel palazzo dell'Assemblea del popolo. Vi saranno ammesse diecimila persone, ma nessun Grande della terra. Sarà, per espressa volontà dei familiari, una cerimonia molto semplice. I resti verranno cremati e le ceneri deposti in un'urna ricoperta dal drappo rosso con falce e martello.

Appelli all'unità

Se ne va Deng Xiaoping, e la prima preoccupazione dei dirigenti comunisti è rassicurare il paese e il mondo che la sua scomparsa non altera gli equilibri di potere, non turba la stabilità politica nazionale. Il partito ha diffuso ieri un documento, che è in sostanza un appello all'unità. In Jiang Zemin, cioè nella persona designata da Deng vari anni fa come suo successore di fatto, si indica l'uomo intorno a cui stringersi. «Dobbiamo sostenere e difendere l'unità del partito, unirsi ancora più coscienziosamente al comitato centrale del partito e al compagno Jiang Zemin». Nel testo si aggiunge che il partito comunista, Jiang, le forze armate ed il popolo «impugnando la bandiera della teoria di Deng sul socialismo con caratteristiche cinesi, saranno certamente capaci di portare bene avanti la grande causa delle riforme socialiste, dell'apertura e della modernizzazione avviate da Deng, e di condurle trionfalmente a termine». Analogamente i comandi delle forze armate annunciano che «si stringeranno più fortemente intorno al comitato centrale e alla commissione militare, con Jiang Zemin quale nucleo, sostenendone l'autorità». Naturalmente la domanda che tutti si pongono, al di là del monolitismo di facciata, è l'effettivo grado di coesione del gruppo dirigente cinese. E la risposta è che si tratta di un gruppo diviso, nel quale periodicamente affiorano le contraddizioni tra coloro che spingono per accelerare le riforme economiche e quelli che frenano. Ci si chiede in particolare quale ruolo potrebbe svolgere l'esercito nel caso si arrivasse ad una crisi politica acuta.

Si ricorda come Mao Zedong dicesse sempre ai suoi collaboratori che il manico del fucile deve restare nelle mani del partito, altrimenti è il caos. Ma quando Mao morì, nel settembre 1976, furono le forze armate, al comando dei vecchi generali, a dirigere l'operazione contro la vedova Jiang Qing, e a richiamare successivamente al potere Deng Xiaoping. Il delfino prescelto da Mao, Hua Guofeng, non poté farci nulla. Pur essendo stato ministro della pubblica sicurezza, sulle forze armate non aveva alcun potere effettivo. Malgrado ne fosse il comandante supremo, non aveva tra l'altro alcun passato comune di combattente, che lo legasse ai vertici dell'Armata popolare. Proprio come Jiang Zemin.

Il manico del fucile

Jiang però, che è segretario del partito e capo dello Stato oltre che presidente della commissione militare, ha un vantaggio dalla sua. Fu lo stesso Deng a indicarlo come suo successore nel 1989, quando abbandonò l'ultima carica pubblica che deteneva, e fu proprio Deng allora a raccomandare ai militari di appoggiare sempre Jiang Zemin. Son passati più di sette anni da allora e Jiang Zemin ha avuto il tempo di rafforzare le sue posizioni. Ha saputo eliminare chi era troppo potente e poteva fargli ombra, come l'ex capo di stato Yang Shangkun e il fratello generale Yang Baibing. Ha promosso coloro che avevano preso le distanze dai due Yang, come il vicepresidente della commissione militare Zhang Wannian e il ministro della difesa Chi Haotian.

Negli ultimi mesi Jiang ha inoltre spostato i comandanti delle zone militari, che debbono sempre ruotare, come gli ha insegnato Deng, per evitare che riescano a creare feudi poi inespugnabili per chi sta a Pechino. Jiang ha anche accontentato i militari più progressisti, che fremono per l'arretratezza delle armi a loro disposizione, concendendo aumenti nelle spese. E anche quelli conservatori, mostrandosi sufficientemente ortodosso nell'ideologia. La questione è se tutto ciò risulterà sufficiente ad assicurare a Jiang il controllo di questa componente così determinante negli assetti politici della Cina.

❑ *Ga.B.*

Si tolgono le decorazioni del festival di primavera e gente porta fiori alla casa di Deng Bobby Yip-Robert Ng/Reuters

Il nuovo leader «un uomo senza infamia e senza lode» cresciuto sotto l'ala protettrice del partito

Tecnocrate, cresciuto sotto l'ala protettrice del partito, al quale si iscrisse all'età di venti anni, Jiang Zemin, è sovente definito in via privata dai cinesi «un uomo senza lode e senza infamia». Oggi detiene più cariche di quelle mai avute in tutta la sua vita da Deng Xiaoping. Ma tutti si chiedono quanto reale sia il suo potere. Nato nell'agosto del 1926 a Yangzhou (nella regione del Jiangsu) conseguì una laurea in ingegneria all'università di Jiaotong a Shanghai. Entrò nel partito comunista nel 1943. Nel 1955, dopo aver ricoperto vari incarichi in fabbriche a Shanghai e in uffici ministeriali, si recò a Mosca per un anno e lavorò come apprendista alla fabbrica di automobili Stalin. A differenza di altri leader cinesi non fu vittima di persecuzioni durante la Rivoluzione culturale. Viceministro e ministro dell'industria elettronica dal 1982 al 1985, entrò nel politburo al tredicesimo congresso nel 1987 e nel 1988 divenne segretario del comitato di partito di Shanghai, città della quale era stato fino ad allora sindaco. Nel giugno del 1989, venne nominato segretario generale del partito comunista al posto di Zhao Ziyang. Quest'ultimo era caduto in disgrazia e destituito con l'accusa di aver sostenuto le dimostrazioni per la democrazia di quei mesi. Nel novembre dello stesso anno, Deng Xiaoping riuscì a farlo accettare come suo successore ottenendo per lui la nomina a presidente della commissione militare del partito, una carica che nessuno dei suoi predecessori - Hu Yaobang e Zhao Ziyang - erano mai riusciti ad avere. Nel 1993 venne eletto anche capo dello Stato. Salito al potere dirigendo una città industriale come Shanghai, che dal nuovo corso di Deng Xiaoping ha sicuramente tratto vantaggio, Jiang Zemin è considerato favorevole alle riforme economiche, ma politicamente è ritenuto un «conservatore». Si è parlato in passato di una sua malattia di cuore. Jiang è sposato con Wang Yeping, 71 anni, di Yangzhou, laureata in lingue, ex dipendente del ministero dell'industria meccanica, ora in pensione. Hanno due figli, uno ha studiato negli Usa e l'altro in Germania. Ambedue lavorano a Shanghai. La biografia ufficiale lo descrive come un uomo «modesto e cortese», che parla con «fascino e buon senso». Conosce inglese, russo e romeno e sa anche «cantare in queste lingue». Non fuma e non beve, gli piacciono la musica classica, l'opera di Pechino, la calligrafia e le poesie delle dinastie Tang e Song che fin da bambino amava imparare a memoria. Un giornale semiufficiale indica che ha imparato a nuotare e a giocare a bridge, due attività che erano gradite anche a Deng.

L'INTERVISTA Maria Weber, studiosa della Cina e docente all'Università Bocconi

«Ma quel delfino non è onnipotente»

«Jiang Zemin all'apparenza è onnipotente: capo di Stato, segretario del partito, presidente della commissione militare. Eppure il suo trono a volte dà l'impressione di scricchiolare». Maria Weber, docente alla università Bocconi e studiosa della Cina, esprime a *l'Unità* le sue valutazioni sulla lotta in corso fra innovatori e conservatori. C'è il rischio che per meglio gestire le difficoltà interne, le autorità cinesi prendano iniziative affrettate nei confronti di Taiwan

GABRIEL BERTINETTO

■ Il caso ha voluto che Maria Weber, docente di relazioni internazionali all'università Bocconi di Milano e studiosa della Cina, tenesse un seminario sul «dopo-Deng», a Hong Kong, il giorno stesso in cui il «piccolo timoniere» moriva. A lei abbiamo chiesto quali scenari si possono ipotizzare per l'immediato futuro del grande paese asiatico dopo la scomparsa dell'anziano leader.

Signora Weber, un luogo comune del giornalismo internazionale vorrebbe che alla morte di Deng Xiaoping si scateni una serrata lotta politica al vertice. Come stanno veramente le cose?

Quando si parla della Cina, bisogna sempre avere presente che si ha a che fare con un regime autoritario, un sistema politico non trasparente, ed è quindi molto difficile fare delle analisi. È un paese che da dieci anni registra un tasso di crescita annuo impetuoso, superiore al 9%, grazie ad un processo di riforma e di aperture all'estero che fu proprio Deng a lanciare 18 anni fa. Non è stato un processo indolore né lineare. Al contrario ha avuto un andamento a singhiozzo, fra frequenti accelerazioni e frenate. La lotta fra fautori e avversari dei cambiamenti non è mai cessata, e alla morte di un leader così importante, è naturale si riaprano i giochi.

Vogliamo dare una fisionomia più precisa alle tendenze innovatrici e conservatrici, ed un nome ai loro capi?

Fra i riformatori spicca la persona di Zhu Rongji, ministro plenipotenziario dell'economia e governatore della Banca centrale. È stato uno di quelli che più ha premuto per l'accelerazione delle riforme, un beniamino di Deng. Ha ottenuto grossi risultati, tra l'altro abbattendo l'inflazione dal 25 all'8% nel momento in cui l'economia stava surriscaldandosi per un'overdose di liberalizzazioni. Conta molto, ma è un tecnocrate più che un politico, e dà l'impressione di essere interessato soprattutto a tenere saldamente in mano le leve del potere economico. Altro personaggio in ascesa, e come Zhu favorevole alle aperture, è Qiao Shi, presidente dell'Assemblea del popolo. Viceversa sta progressivamente perdendo peso Li Peng, il primo ministro. Negli ultimi anni spesso i suoi vice sono risultati di fatto più influenti di lui quando si trattva di prendere decisioni importanti. Questo è un dato di rilievo, perché Li Peng è considerato un conservatore.

E Jiang Zemin?

Jiang certamente è una figura centrale. Riunisce in sé le tre massime cariche del paese: capo di Stato, segretario generale del partito comunista, presidente della commissione militare. Rispetto a Li Peng, pienamente coinvolto nei fatti della Tiananmen, ha il vantaggio di essere emerso politicamente dopo quelle tragiche vicende. Fu Deng a sponsorizzarlo. È molto legato all'esercito, anche se non si capisce bene se sia lui a controllare i militari, o viceversa. Ha piazzato nelle posizioni chiave dell'esercito persone molto legate a lui, amici sin dai tempi degli studi universitari a Shanghai. I generali gli sono grati perché ha aumentato del 20% le spese per le forze armate. All'apparenza è onnipotente. Eppure il suo trono talvolta scricchiola.

Cosa intende dire?

Prima di tutto non è popolare, non ha un fascino carismatico. Non piace nemmeno ai riformatori, che vedono in lui l'espressione tipica della burocrazia di partito. È noto ad esempio che non corre buon sangue tra lui e Zhu Rongji. E poi, ripeto, deve molto ai militari. Suo grande amico e alleato, ad esempio è il vicepresidente della commissione militare, Chi Haotan, l'uomo che materialmente inviò le truppe sulla Tiananmen. Se Li Peng è in calo, Chi Haotan è invece l'astro emergente della fazione conservatrice

Gente in piazza Tiananmen durante l'ammaina bandiera Bobby Yip/Reuters

Insomma anziché fungere da elemento di sintesi fra le due anime del partito, Jiang potrebbe risultare stritolato da un eventuale scontro fra le medesime?

È un'ipotesi. Teniamo presente poi che quando si parla di innovatori e conservatori, il campo in cui si combatte la loro battaglia è limitato alla sfera dell'economia, dove gli uni chiedono sempre maggiori ammodernamenti ed inserimento nel mercato mondiale, mentre gli altri invitano alla prudenza prendendo a pretesto gli effetti collaterali nocivi delle riforme. Ad esempio la disoccupazione, che è al 3% secondo i conteggi ufficiali, ma stando a calcoli ufficiosi raggiunge addirittura il 20%, tra senza lavoro e sottoccupati. Tutti però, anche i riformatori, accettano il mantenimento del sistema politico monopartitico.

Quanto a lungo potrà durare però questa contraddizione? Non sarà inevitabile che i teorici della convivenza fra mercato e dittatura, alla fine si convincano che la democrazia fa bene anche agli affari?

Non credo che ciò possa accadere nel breve periodo. È difficile immaginare che un organismo strutturato intorno alla detenzione monolitica del potere, limiti spontaneamente le proprie prerogative, con il rischio di perderle del tutto. Tra l'altro non si deve pensare che la liberalizzazione economica in Cina si conformi ai modelli sperimentati in Occidente. Il mercato e la concorrenza convivono con il ruolo tuttora preponderante dello Stato, che controlla i mezzi di produzione e si riserva la decisione finale su tutto. E poi la Cina non ha affatto tradizioni democratiche. È sempre stato un paese feudale, retto da istituzioni autoritarie. Non c'è nella popolazione quella grande ansia di democrazia. C'è piuttosto attenzione e soddisfazione per lo sviluppo economico ed i suoi successi. La domanda di democrazia interessa gruppi limitati di cinesi che hanno vissuto all'estero, o hanno frequenti contatti con realtà esterne alla Cina.

C'è il rischio di una reazione popolare di rigetto verso le riforme? Lei ha citato l'aumento dei disoccupati, ma si potrebbero elencare altri fenomeni negativi che accompagnano lo sviluppo: diffusione della corruzione, dissesti ecologici ed urbanistici, condizioni di lavoro disumane nelle cosiddette zone economiche speciali, e così via.

Certo, e potremmo aggiungere le migrazioni interne, cioè gli spostamenti di milioni e milioni di persone, attirate dal miraggio di rapidi guadagni, dalle aree interne più povere alle regioni costiere industrializzate. Si calcola che solo a Shanghai stazionino ben 4 milioni di persone prive di residenza, il ché in Cina significa non avere alcun diritto alla casa, alla scuola, all'assistenza sanitaria. I conservatori sottolineano fortemente questo tipo di scompensi. Sinora tuttavia, le tensioni sociali più forti non si sono prodotte nelle città o nelle zone economiche speciali, ma proprio nelle aree tagliate fuori dalla crescita economica. È nelle campagne che si sono registrate recentemente proteste violente, moti popolari, assalti agli ammassi di cereali.

Qual'è il pericolo più grave per la Cina d'oggi?

È un pericolo serio. Quello che per meglio gestire le difficoltà politiche interne, il gruppo dirigente, magari su pressione dei militari, si avventuri in progetti di ampliamento degli attuali confini. Non mi riferisco a Hong Kong, questione ormai in via di risoluzione, ma a Taiwan. Se Pechino cedesse alla tentazione di accelerare il processo di unificazione, la questione diventerebbe molto seria, sia perchè a Taiwan c'è un forte partito indipendentista, sia perché gli Stati Uniti hanno già fatto sapere che si opporrebbero con forza.